

Vecchie e nuove movide nel centro storico genovese. Spunti di riflessione.

Agostino Petrillo- Politecnico di Milano

“La Notte è morta”

Aleksandr Blok

Introduzione

Ho accettato con qualche riserva l'invito a tenere una lezione sul titolo propostomi dagli organizzatori di questa tornata di incontri, per diversi ordini di motivi. Li accenno sinteticamente: da una parte la consapevolezza della difficoltà oggettiva di conciliare il piano biografico con quello più generale degli eventi, cosa che in genere riesce meglio a narratori e poeti che non ai sociologi, dall'altra una certa diffidenza nei confronti del termine movida, che sa un po' di troppo nuovo e in parte anche di falso, o quantomeno di posticcio. In effetti il termine è invalso nell'uso dopo una celebre stagione di risveglio della vita notturna in Spagna, sul finire dei Settanta, ma è stato poi recuperato in anni più vicini a noi da una retorica che ha insistito, sulla scia dei fortunati libri di Richard Florida, sulle componenti "creative" della vita delle città.¹ Mi piacerebbe però avvicinare la questione in maniera meno superficiale e sbrigativa di quanto non abbia spesso fatto la letteratura sulle città creative, e, al di là dei limiti del concetto di "movida", vorrei provare a tracciare una sorta di primo abbozzo di una "storia sociale della notte" a Genova, mostrandone i legami con la vicenda culturale, artistica e politica della città. Non si tratta certo di un'operazione nuova, da tempo la ricerca sociologica ha esplorato le connessioni tra queste dimensioni.² Affreschi memorabili sono stati tracciati della vita notturna nella Parigi del secondo impero³ o della Berlino degli anni Venti, o ancora della Pietroburgo di inizi Novecento.⁴ A partire dal momento in cui l'illuminazione notturna delle metropoli europee ha permesso un'estensione della giornata e del tempo di vita, "uccidendo la notte", come diceva il poeta Blok, le notti urbane sono state una componente fondamentale del dinamismo intellettuale, culturale e artistico delle città.⁵

In queste pagine proverò più modestamente a ripercorrere un quarantennio di storia sociale della notte genovese, mettendo in risalto principalmente le discontinuità e le differenze, mantenendo solo accennate e sullo sfondo le grandi trasformazioni che hanno attraversato la città nel suo complesso, e che dei mutamenti della notte, del suo ruolo e dei comportamenti che la caratterizzano certo rimangono le determinanti fondamentali. Mi limiterò al periodo 1975-2015 perché è quello di cui sono stato testimone diretto. Procederò per luoghi e per epoche, sottolineando come lo sviluppo della *Szene* politico culturale genovese non sia passata solo e unicamente attraverso il centro storico, ma attraverso una serie di luoghi che hanno mutato nel tempo di funzione e di frequentatori.

¹ Cfr. p.es, C. Landry, *The Origins & Futures of the Creative City*, Comedia, London 2012.

² Cfr. J. Schloer, *Nachts in der großen Stadt. Paris, Berlin, London 1840-1930*, München 1991.

³ Cfr. S. Kracauer, *Jacques Offenbach e la Parigi del suo tempo*, Marietti, Genova 1984,

⁴ Cfr. M. Berman, *Tutto ciò che è solido svanisce nell'aria. L'esperienza della modernità*, Il Mulino, Bologna 2012, in part. cap. IV: *Pietroburgo, il modernismo del sottosviluppo*.

⁵ Cfr. W. Schivelbusch, *Luce. Storia dell'illuminazione artificiale nel XIX secolo*, Pratiche, Parma, 1983.

La Piazza.

Prima erano esistiti altri luoghi. La vita notturna genovese, per quanto ho potuto raccogliere da ricordi e testimonianze, era passata per la scalinata di Piazza Tommaseo, dove si incontravano i primi hippies, e prima ancora per Galleria Mazzini, luogo di ritrovo di intellettuali e personaggi curiosi già dagli anni Sessanta. A quanto mi si diceva lo stesso pittore Maini, poi personaggio fisso della costellazione dell'anormalità cittadina, proveniva da questi ambienti alternativi ante litteram. Ma per me, arrivato a Genova nell'autunno 1975, la storia comincia a Piazza De Ferrari. All'epoca si tratta di un ambiente piuttosto vivace, che ha molto in comune con altre piazze italiane coeve (il primo riferimento che viene in mente è la Piazza Maggiore di Bologna cantata da Dalla e da Lolli). A De Ferrari si incrocia di sera una umanità estremamente varia, sia dal punto di vista degli interessi che della composizione socio-demografica. E' una micro-società scarsamente segregata dal punto di vista dell'età e dell'estrazione sociale, in cui spiccano interessi e propensioni assai diversificate.⁶ Nella piazza convivono infatti gli studenti, i politici, gli intellettuali, gli artisti, mescolati fin quasi alla indistinguibilità con devianza giovanile e piccola criminalità. Ci sono giovani dei quartieri alti e giovani delle periferie, che convergono verso lo spazio unificante della piazza. In essa si crea per un periodo magico destinato a non durare a lungo una dimensione pubblica per molti versi unica, in cui peraltro le differenze non vengono cancellate dalla comune presenza nel luogo: tutti sanno chi sono gli altri, le appartenenze sono facilmente discernibili: ci sono gli ultimi hippies, non ancora divenuti freaks, ci sono i politici, divisi nelle rispettive sette di appartenenza, ci sono i musicisti e ci sono anche gli esploratori delle droghe e i viaggiatori in oriente. A volte più appartenenza convivono nella medesima persona, a volte un repentino mutamento di amicizie o l'interesse per una ragazza o un ragazzo sospingono persone da un gruppo all'altro. La *metabasis eis allo genos* in ogni caso non passa inosservata in un ambiente in cui più o meno tutti conoscono tutti. In quell'epoca la piazza è un luogo vissuto, non solamente un posto di ritrovo. Nella piazza si trascorrono le serate, si scambiano idee, si discute di politica, nascono gli amori. Il bicchiere di vino al bar Giavotto ne è componente essenziale, gli stessi baristi in fondo fanno parte della più ampia comunità dei frequentatori. Così si trascorrono le serate fumando seduti intorno alla fontana o bivaccando sulle aiuole che all'epoca la circondano e sotto i portici dell'Accademia. Il sistema funziona con regole particolari, peraltro abbastanza canoniche degli spazi pubblici tradizionali⁷: non è necessario darsi appuntamento prima, o ci si dà un riferimento generico alla possibilità di transitare per il luogo, e quando si arriva in piazza si vede chi c'è. Ritroviamo in queste dinamiche qualcosa di molto simile a quello che spiegano i teorici contemporanei della piazza alla Jan Gehl, che non a caso insistono sulla importanza per la vitalità di uno spazio pubblico di "contatti passivi" e di "attività derivate"⁸. Questa prassi da un lato solleva dall'obbligo di intrattenere relazioni fisse, dall'altro permette di avere un'apertura anche ad altre persone, conosciute e meno conosciute che in sistemi di relazione meno aperti sarebbe difficile raggiungere. A Piazza de Ferrari lo si sperimenta bene durante l'estate, quando con il rarefarsi dei gruppi di appartenenza per le partenze per le vacanze, chi rimane è portato ad avvicinarsi anche a

⁶ Una realtà che quasi alla lettera corrisponde alla definizione canonica di spazio pubblico: "Un territorio non appropriato da nessuno: un punto di incontro su cui tutti possono accampare gli stessi diritti." A. Mela, *Sociologia della città*, Carocci Editore, Roma, 1996, p. 156.

⁷ Cfr. Le considerazioni in proposito espresse da R. Sennett, *Il declino dell'uomo pubblico*, Bompiani, Milano 1981.

⁸ Cfr. J. Gehl, *Life Between Buildings, Using Public Space*, Island Press, London 1987.

persone che si conoscono meno, a stringere relazioni nuove. Dal punto di vista di una etnografia dei luoghi tutta retrospettiva è interessante notare come in questa fase gruppi che condividono determinati interessi si ritrovino in specifiche zone della piazza, connotandole simbolicamente. Non solo i gruppi “ufficiali”, ma anche chi frequenta la piazza per piccolo commercio criminale. Si sa dove stanno i piccoli pusher di fumo, che hanno quasi postazioni fisse di rivendita. Per il momento l’eroina rimane ancora ai margini della piazza, anzi in qualche occasione gli spacciatori vengono energicamente invitati ad allontanarsi. In particolare ricordo un’aiuola verso la Borsa, dove si trovavano persone vicine alle droghe pesanti, era una piccola aiuola a forma triangolare che con gli amici avevamo chiamato “Il triangolo delle Bermude” dato che ci si erano inabissati interi gruppi. Fino alla fine dei Settanta Piazza de Ferrari è un luogo piuttosto cosmopolita, vi circolano persone che hanno contatti internazionali, che viaggiano, robusti sono i contatti per esempio con Londra. Si sente spesso parlare inglese, e alcuni frequentatori della Piazza pendolano praticamente tra le due città. Se si va a Londra si sa dove andare, sia come case ospitali che come locali notturni, andiamo a ballare al *Music Machine* o al *Tramshed*, celebri discoteche dell’epoca. Quando verranno gli anni di piombo molti sceglieranno di stabilirsi definitivamente a Londra, dove ancora per qualche anno durerà la pacchia della social security facile e delle case occupate. Ricordo tra i tanti il mio amico Mauro, che ora è professore di letteratura italiana in una università inglese e traduce i lavori di Tommaso Landolfi... Altri finiranno a Berlino, a Kreuzberg, qualcuno alle Canarie, in una curiosa diaspora internazionale. Medium tra le diverse città è la musica. Quando passano in città i membri di noti gruppi musicali internazionali per dei concerti, non è raro che alcuni di loro transitino per la piazza. Questa grande vivacità è destinata a bruciare nel giro di pochi anni. Con la sconfitta dei movimenti e l’avvento degli anni di piombo la piazza perde rapidamente la sua connotazione e la sua funzione socio-culturale. Una parte dei frequentatori sparisce, altri si ritirano nelle periferie da cui proveniva, più accoglienti e meno “esposte” in un’epoca in cui polizia e servizi segreti stringono da presso il mondo giovanile, e in piazza la sera passa una volante ogni cinque minuti. I “politici” rientrano nelle loro sedi, i musicisti nelle loro cantine, gli artisti nei loro loft, una intera società giovanile in un certo senso “torna a casa”, la piazza è ormai solo un luogo dove ci si dà appuntamento per andare poi a passare la serata altrove, mantiene ancora per qualche anno una parvenza di dimensione pubblica, ma è diventata il luogo dove si fanno due chiacchiere veloci, e ai cui margini ormai dilaga la vendita delle droghe pesanti, che farà strage di molti frequentatori della piazza.

Altre polarità

Negli anni successivi lentamente si delineano altri poli di aggregazione della “scena giovanile”. Bande poco connotate stazionano sulla spiaggia, in quel tempo libera, di San Giuliano, che nelle ore serali e fino a notte inoltrata si affolla di presenze molto variegata. E’ un mondo per molti versi diverso da quello della piazza che lo ha preceduto, ormai lontano dalla politica, nonostante l’Italia sia attraversata dalla fuggevole fiammata del movimento studentesco dell’85. Prevala una dimensione di generico “alternativismo” che è sostanzialmente estetico-contemplativa. Sullo sfondo la crisi della città, la de-industrializzazione il dilagare della disoccupazione giovanile. San Giuliano è il posto della gioventù sfaccendata, inutile, in cui risuonano i bongos di una insoddisfazione che trova spesso precario sfogo nel consumo delle droghe. Le notti sono frequentate da blusons noirs, tardo punk e tardo freaks, ex-autonomi in rotta, tutti all’insegna del “no-future”. Pure non mancano componenti creative, dalla spiaggia

di San Giuliano emergeranno proposte artistiche e musicali, si tratta di una sorta di “incubatore” di tendenze che si chiariranno di lì a poco.⁹

Alla fine degli Ottanta il ruolo della piazza è completamente consumato, e la scena di San Giuliano declina rapidamente, mentre nascono nuovi luoghi di aggregazione.

E' la stagione dei “centri sociali di seconda generazione”.

Capostipite è la “Officina” di via Madre di Dio, attivo negli anni 1989-91. Nonostante abbia vita relativamente breve, l'Officina è destinata ad avere una grande importanza. Dato che da il via a tutta una diffusione successiva di centri sociali occupati, dalla Patchanka allo Imensa, per giungere poi allo Zapata, ancora oggi attivo e funzionante. Nella Officina ritroviamo un cocktail di politica radicale, musica e cultura.¹⁰ Dal centro sociale passano alcune delle voci musicali più interessanti del periodo, e vi esibiscono gruppi e rapper destinati a diventare noti sulla scena nazionale e in qualche caso famosi, si tengono dibattiti di cui sono protagonisti giovani militanti che saranno futuri insegnanti e docenti universitari, vengono realizzate mostre e installazioni artistiche, (una delle animatrici del centro sociale oggi è una nota curatrice d'arte a Berlino). L'Officina probabilmente è per molti versi una cosa nuova con le sembianze di una cosa vecchia, ma gli stessi animatori dell'esperienza faticheranno parecchio a capirlo.¹¹ Certo è che la presa sull'immaginario giovanile dell'epoca è molto forte, tanto che quando una compianta ricercatrice precocemente scomparsa, Maria Teresa Torti, dedicherà con i suoi collaboratori un libro all'esplorazione della scena artistica genovese di questo periodo lo intitolerà significativamente “La Officina dei sogni”.¹²

Il ritorno al centro

Nella seconda metà dei Novanta si rafforza una tendenza già avviata all'inizio del decennio. Il centro storico, che da sempre aveva funzionato come una sorta di retroterra, di backstage rispetto alla piazza prima, e di riferimento remoto per le realtà successive comincia a diventare frequentato, aprono nuovi locali.

Nell'epoca della piazza i locali aperti la notte erano pochi in centro. Già prima del finire dei Settanta aveva chiuso il Teschio Bar di San Matteo, storico ritrovo dell'omosessualità maschile, ed erano rimasti a lungo attivi solo “le due Porte”, il “Quaalude” e l'ex Giavotto vecchio. Con l'avvio della stagione dei grandi Eventi e con la ristrutturazione e pedonalizzazione di consistenti parti del centro storico si apre lentamente un'epoca nuova. Pioniera è il bar “Le Corbusier”, che apre i battenti nei primi Novanta, con l'idea di approfittare della realizzazione della nuova facoltà di Architettura, e del trasferimento della facoltà in stradone Sant'Agostino. A frequentare il bar sono in un primo momento appunto gli studenti di Architettura, ma nel giro di poco tempo il bar diventa un punto di riferimento importante. Non ci si va solo a bere, al Le Corbusier si ascolta musica, ci sono presentazioni di libri, si tengono perfino conferenze-stampa.

Progressivamente il fenomeno coinvolge anche la non lontana piazza delle Erbe, in cui i bar degli aperitivi cominciano a essere aperti anche di sera, creando una attrattività nuova

⁹ Uno spaccato della situazione giovanile nei Novanta a Genova in G. Daniele, *Poveri di futuro*, L'Harmattan Italia, Torino 1998.

¹⁰ Una ricostruzione di queste vicende in A. Petrillo, *L'altra periferia: We, band of brothers*, in “Gomorra”, anno V, n.8, Marzo 2005 “*On the road, Genoa*”, pp.59-66.

¹¹ Lo capì invece molto bene Primo Moroni, che nelle sue riflessioni sui “centri sociali di seconda generazione”, sottolineò il ruolo innovatore svolto dalla musica e dall'arte, Cfr. P. Moroni, *I centri sociali di seconda generazione* (1997), In Archivio Primo Moroni, Milano.

¹² Cfr. M.T. Torti, M. Di Massa, M. Caccialanza, *L'Officina dei sogni*, Costa & Nolan, Genova 1994.

nell'area.

Il fenomeno non nasce dal nulla: già nei primi anni Novanta il centro storico è il quartiere "degradato" in cui ci sono più computer per abitante e il maggior numero di connessioni internet di tutta la città, anche se il giro di boa è in ogni caso legato ai Grandi Eventi, che, con i loro interventi di ristrutturazione e di "manutenzione" urbana risvegliano interessi molto diversificati sul centro. I prezzi salgono, alcune aree divengono particolarmente appetibili, i figli delle famiglie abbienti della città, storicamente arroccate nei quartieri collinari o nelle zone più vicine al mare, cominciano a comprare in centro. Tra processi speculativi e interessi delle nuove élites si avvia un processo complesso di rinnovamento del tessuto sociale e della composizione del quartiere. Nuovi abitanti giungono, i prezzi delle case salgono, in alcune aree ha luogo un classico processo di rinnovamento per sostituzione della popolazione precedente.

I grandi eventi sono un fenomeno complesso e a più facce, che influenza profondamente la maniera di concepire la città, altera mentalità consolidate, e conduce ad una parziale rivalutazione del centro antico, ponendo fine ad una consolidata "leggenda dei vicoli" tutta al negativo.¹³ Nel centro storico, interessato da un processo di "gentrification a macchie di leopardo"¹⁴ aprono uno dopo l'altro nuovi locali, e intere zone diventano parte di un meccanismo di intrattenimento, ristorazione, *happy hours*, svago notturno.

Modeste mescite come la vecchia birreria Moretti assurgono a luoghi di culto giovanile, mentre proliferano rapidamente bar e ritrovi.

La movida

In pochi anni si mette in moto un fenomeno di tendenza che coinvolge molti giovani di età compresa fra i 20 e i 35 anni e che alimenta l'apertura di nuovi locali. E' la "movida" dei vicoli, che si rafforza con le nuove funzioni insediate nell'area del Porto Antico: Acquario, Museo del Mare, multisale cinematografiche, bar, gelaterie, ristoranti. La vita notturna della città conosce un risveglio senza precedenti che si concentra proprio in alcune zone del centro antico.

Ma non è tutto rose e fiori. Proprio il processo di gentrification a macchia di leopardo, nel suo procedere selettivo, scava differenze, crea barriere tra vecchi residenti e nuovi arrivati. Una parte degli abitanti della zona reagisce con esasperazione alla trasformazione di alcune strade in una sorta di "divertimentificio", in cui si affermano tendenze contemporanee allo sballo e al consumo incontrollato di alcolici. Stili di vita e mentalità diverse, ma anche maniere diverse di usare gli spazi del centro antico si confrontano e si scontrano mano a mano che la movida e i bar si estendono fino ad interessare parti un tempo remote e pressoché dimenticate del quartiere, come Piazza Lavagna, per decenni sede di negozietti di rigattieri e di un patetico *marché aux puces*... consistente di poche bancarelle.

Si apre una stagione di conflitti anche aspri, fatti di lagnanze, petizioni, proteste ufficiali da parte di comitati di cittadini e di tentativi dell'amministrazione di intervenire con ordinanze, limitazioni alla vendita di alcolici, presenza della polizia. Ma il problema è evidentemente di ordine più ampio e non solo locale. La crescente importanza delle economie della notte è sottolineata da tutti gli studi recenti sulla questione.¹⁵ La notte gioca un ruolo di importanza

¹³ Cfr. M. Leone, *La leggenda dei vicoli*, Angeli Milano 2010

¹⁴ L'espressione è ripresa da F. Gastaldi, *Rigenerazione urbana e processi di gentrification nel centro storico di Genova*, in L. Diappi (a cura di), *Rigenerazione urbana e ricambio sociale. Gentrification in atto nei quartieri storici italiani*, Angeli, Milano 2009, pp. 89-116.

¹⁵ Cfr. p. es. AaVv, *Stadt und Nachleben*, Numero speciale di *Stadt: Pilot Spezial*, National Stadtentwicklungspolitik, September 2015, tutto dedicato alla questione.

crescente per l'attrattività delle città, e una vita notturna "vivace" diviene uno dei soft factors che contribuiscono a fare insediare le nuove élites professionali in una città piuttosto che in un'altra.¹⁶ Naturalmente queste esigenze vanno conciliate con altre non meno importanti, che investono la tranquillità e il diritto dei cittadini a vivere come loro pare. In Germania la questione è stata risolta in molti casi creando dei momenti di negoziazione e di partecipazione che hanno visto protagonisti gli abitanti, i gestori dei locali e l'amministrazione, e i risultati sono stati molto positivi come mostrano i casi del "Miglio delle discoteche", la *Discomeile* a Brema, o le soluzioni originali individuate dall'amministrazione berlinese per quanto riguarda l'organizzazione della vita notturna e in particolare della sicurezza e dei trasporti.

Conclusioni

L'importanza di una vita notturna vivace per lo sviluppo delle moderne economie urbane è sempre più evidente, sebbene sia difficile stabilire connessioni deterministiche tra vita notturna e "creatività" delle città, come da alcune parti viene ipotizzato. Vale la pena di rilevare come sia stato segnalato che anche l'attuale declino di Milano potrebbe essere legato alla scarsa capacità di attirare i nomadi internazionali, i professionisti la cui presenza è sempre più determinante per lo sviluppo delle economie urbane. Lo spegnersi progressivo della vita notturna milanese, con la chiusura di cinema d'essai, cabaret e discoteche sarebbe una delle cause di questa disaffezione.¹⁷

Ma la situazione odierna rende anche difficile fare paralleli o confronti con altre epoche. Certo la movida attuale appare molto distante da quella dei tardi Settanta, e si sono con ragione sottolineate alcune componenti "seriali" e ripetitive nelle dinamiche che l'attraversano.¹⁸ La movida contemporanea disegna in fondo una dimensione di «trasgressione controllata». Proprio verso l'inizio del fenomeno, chiacchierandone con Maria Teresa Torti, pioniera in questi studi, si ironizzava su comportamenti da «discoteca post-fordista», sottolineando come sullo sfondo di una apparente economia della *dépense* e della sfrenatezza venissero in realtà recuperate capacità ideative e creative necessarie a una rete di produzione sociale fondata sull'immaginazione e sulla comunicazione. La fruizione degli alcolici e delle droghe caratteristica del «divertimentificio» del centro storico sembra rientrare a pieno titolo in questa ipotesi. Una componente tra le altre di un «grande intrattenimento» in fondo necessario, che rimane lontana dalle esplorazioni (spesso senza ritorno) di generazioni precedenti, smarritesi alla ricerca di altri modi di vita e di «razionalità altre».

¹⁶ Lo conferma la ricerca condotta da L. Servillo, R. Atkinson, A. Russo, (2012), *Territorial attractiveness in EU urban and spatial policy: a critical review and future research agenda*, in *European Urban and Regional Studies*, 19 (4), 349-365.

¹⁷ Cfr. AaVv, *International Milan? A Global City in a Country Lagging Behind*, ACRE Reports, University of Amsterdam 2009.

¹⁸ Un interessante lavoro di ormai più di dieci anni fa analizzava i limiti delle "culture della notte" della riviera romagnola, cfr. S. Padovano, *Il tavolo e la pastiglia. Culture del consumo e rappresentazioni del pericolo*, prefazione di Giuseppe Mosconi, Affinità Elettive, Ancona 2003.